

Lode all'ingannatrice

Maria Bettetini

Se mai ci fu una donna ugualmente maledetta e ugualmente invisa a uomini e donne, misantropi e misogini, quella fu Elena di Troia, che fuggendo da Sparta con Paride abbandonò il marito Menelao e divenne causa di infiniti lutti, molto più di quanto poté l'ira di Achille. Cercando di leggere quanto più ingenuamente possibile i poemi omerici, il giudizio su Elena non può che essere negativo. Non solo fu adultera, non solo tradì la causa greca, non solo fu accolta come una figlia da Priamo: nel momento culmine della guerra di Troia si dedicò a uno spudorato doppio gioco. Non tradì direttamente Ulisse, che travestito girava per Troia per organizzare l'inganno del cavallo. Fece di peggio: sapendo chi si nascondeva nel cavallo, quella notte la signora la passò girando intorno al mostro di legno e chiamando i guerrieri greci per nome, imitando le voci delle loro mogli. Dopo dieci anni di lontananza, i greci stavano per gridare per l'emozione, solo Ulisse riuscì a indurre i guerrieri al silenzio, trattenendo con la forza Anticlo, fino al momento in cui la città s'addormentò e uscì dal cavallo la misera a ferro e fuoco. Elena non fu quindi solo vittima di un rapimento, come la presenta l'Iliade. Nemmeno solo costretta da Afrodite a seguire Paride, come si giustifica nell'Odissea. Dove tra l'altro la ritroviamo regina di Sparta al fianco di Menelao, che non aveva potuto né ucciderla né punirla a causa della sua bellezza. Davanti alla signora impallidiscono Salomè e Agrippina, Cleopatra e Medea. Eppure Elena fu giustificata, e non solo da Menelao. Di lei scrisse l'encomio una delle più brillanti intelligenze del mondo greco, il siciliano Gorgia da Leontini o Lentini. Sei infatti sono secondo Gorgia le possibili cause del doppio tradimento di Elena: il caso, una decisione degli dei, un decreto del Fato (quindi necessario), un sopruso, l'amore che obbliga, la persuasione di un discorso. Nessuna delle sei definisce colpevole colei che appare solo vittima, della violenza divina, o del destino, o della forza bruta, dell'accecamento amoroso, di parole che sono armi potentissime. Tralasciamo per ora l'antipatia che non riesce a non suscitare la bella regina spartana, per soffermarci sul valore della parola: «un potente signore, che col più piccolo e impercettibile dei corpi riesce a compiere le imprese più divine». La forza del logos non è per Gorgia un dato come un altro, è invece l'unica possibilità di intervenire sulla vita propria e altrui. Nell'opera intitolata *Sul non essere o sulla natura*, a noi giunta solo per frammenti e in una parafrasi di Sesto Empirico, troviamo i fondamenti delle idee dell'allievo di Empedocle, nato a Leontini intorno al 480 a.C. e morto, forse in patria forse a Larissa, più di un secolo dopo. Leggiamo in quelle pagine tre tesi concatenate tra loro: nulla esiste; se anche l'essere esistesse, non sarebbe comprensibile; ammesso pure che fosse comprensibile, non sarebbe comunicabile né lo si potrebbe spiegare ad altri. Sembra un disilluso gioco di parole, ma è invece un uso estremo della logica degli Eleati, teso a dimostrare l'infondatezza delle tesi dei filosofi detti "fisici", studiosi della physis o natura. Infatti opponendo tra loro le diverse dottrine dei fisici sull'essere, queste si annullano a vicenda, lasciando solo la certezza che l'essere non è; nel capovolgere l'identità parmenidea tra essere e pensiero, Gorgia sostiene che la possibilità di pensare ciò che certamente non esiste (la Chimera, un asino che vola) porta all'evidenza che, come riassumerà Sesto Empirico, «se il pensato non esiste, l'essere non è pensato». Infine la parola, che per Gorgia non può significare altro da sé, come nei secoli successivi si è tentato molte volte di confutare o dimostrare. Una parola così intesa, non potrà trasmettere l'essere, che pur si fosse ammesso esistente e conoscibile. Questa chiusura desolante di fronte a ogni forma di verità, apre il nuovo mondo di cui Gorgia è forse inconsapevole fondatore, il mondo della parola che crea mondi nuovi, che consola l'uomo della sua impotenza, che si trasforma in arma terribile. A proposito del teatro, Plutarco racconta che per Gorgia «chi inganna agisce meglio di chi non inganna, e chi è ingannato è più saggio di chi non è ingannato», con riferimento alla finzione artistica e a quella sospensione dell'incredulità che molti secoli dopo così definì il poeta Coleridge. E poi ci si domanda perché adesso non si parli più di presocratici, ma si ritenga corretto parlare di presofisti, a proposito dei filosofi "fisici". È tesi diffusa infatti che né Socrate né Platone avrebbero mai potuto approfondire così tanto nella pratica e nella teoria lo studio su tutto ciò che è umano, a discapito delle teorie fisiche, se prima quella banda di mercenari che furono i Sofisti non avesse già dimostrato inaccettabili le diverse dottrine cosmiche, spostando così l'attenzione sui temi etici e politici. Gorgia si faceva pagare? Non era ricco di famiglia, come Platone. Riteneva di poter dimostrare tutto e il suo contrario? Niente di molto diverso dall'"ironia" socratica o dall'andamento della quaestio medievale. Come appare chiaro anche dall'ultimo precisissimo lavoro di Roberta Ioli, era un professionista della parola, come tanti poi furono e sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gorgia di Leontini, Testimonianze

e frammenti, testo greco a fronte, introduzione, traduzione e commento di Roberta Ioli, Carocci, Roma,

legg. 328, € 25,00

Gorgia di Leontini, Su ciò che non è, testo greco a fronte, traduzione

e commento di Roberta Ioli, Georg Olms, Hildesheim/Zürich/New York, pagg. 206, € 37,80

Platone, Gorgia, a cura di G. Reale,

La Scuola, Brescia, pagg. 192, € 17,50

S. Giombini, Gorgia epidittico. Commento filosofico all'Encomio

di Elena, all'Apologia di Palamede, all'Epitaffio, Aguapiano, Perugia,

legg. 288, ill., € 20,00